

che schiuse ai suoi protagonisti nuovi orizzonti. Infine, il Concilio ecumenico Vaticano II, vero punto di svolta, che impose alla Chiesa, per la prima volta dopo le tesi luterane, di fare i conti con la modernità, seppure in maniera lenta e a volte contraddittoria.

Tommaso Russo

\*\*\*

Elia Zaru, *La postmodernità di «Empire». Antonio Negri e Michael Hardt nel dibattito internazionale (2000-2018)*, Mimesis, Sesto San Giovanni, 2019, pp. 183, € 14,00.

Uscito in prima edizione nel 2000, *Empire* ha riscosso da subito un grande successo, a tal punto da diventare, secondo Elia Zaru, una «pietra miliare della teoria politica contemporanea e un nucleo focale di un'elaborazione che si sviluppa a tutt'oggi» (p. 7). Facendo i conti con i decenni precedenti – e quindi con la decolonizzazione, la crisi del fordismo, la caduta dell'Unione Sovietica, l'avvento della globalizzazione – Negri e Hardt hanno inteso sostituire la categoria interpretativa dell'imperialismo con quella di Impero, considerata quale idea di sovranità post-moderna capace di governare l'accumulazione di capitale nel tempo della finanziarizzazione e dell'istantaneità tecnologica. L'Impero, che ha sanzionato il progressivo decadere della moderna sovranità rappresentata dagli Stati-nazione, ha creato anche una nuova classe antagonista, un contro-Impero, definita dai due autori «moltitudine» e rappresentata dall'insieme degli sfruttati e degli oppressi, la quale ha sostituito come classe rivoluzionaria il marxiano proletariato degli operai di fabbrica. Simbolicamente, per riprendere una nota metafora animale, la talpa è stata allora avvicinata dal serpente, che meglio dà il senso, con il suo moto ondulatorio, delle coeve lotte portate avanti da questo nuovo soggetto rivoluzionario. Se l'opera di Negri e Hardt è stata considerata soprattutto dai movimenti *no-global*, sorti in seguito alla famosa protesta di Seattle, come un decisivo manifesto politico contro il neo-liberismo, data la radicalità della critica ai nuovi poteri extra-statali, ha dato però anche adito, soprattutto in ambiti marxisti, a una serie di critiche, volte a presentare i due autori come esponenti di un generico libertarismo più che come originali interpreti di un marxismo del XXI secolo. Di questo ampio dibattito – e delle risposte con cui Negri e Hardt hanno replicato ai rilievi che gli sono stati fatti – ci fornisce una esaustiva e critica panoramica Zaru, che ha ripercorso quasi vent'anni di discussioni sulla pubblicistica di lingua inglese, francese, tedesca, spagnola, portoghese, oltreché, ovviamente, italiana. Fondamentale in *Empire* risulta l'idea che gli Stati-nazione stiano sempre più cedendo il passo ad altre forme di governo extra-statali in grado di

coordinare in maniera più efficace i meccanismi di produzione e di accumulazione del capitale in un contesto ormai globalizzato, aprendo così lo “spazio imperiale”, che non ha più confini fissi né istituzioni statuali territorialmente definite cui fare riferimento. È così sorto un nuovo tipo di sovranità «decentrato e deterritorializzato», e soprattutto «in continua espansione», per riprendere le parole dei due. Questa visione della realtà è stata criticata, ad esempio, da Mahmut Mutman, che ha notato come il capitale sia subito in grado di ri-territorializzarsi tramite pratiche di accentrato decisionale compiute da istituzioni come la Banca Mondiale, il WTO, il FMI; oppure da chi contesta a *Empire* di sottovalutare la sostanziale *leadership* americana nel mondo globalizzato. Inoltre si rimarca, ad esempio da parte di Jean L. Cohen, come lo Stato-nazione svolga ancora una funzione decisiva, quanto meno poiché unica istituzione in grado di produrre e far recepire il proprio diritto normativo. Nel rispondere a queste e altre sollecitazioni, Negri e Hardt hanno rimarcato come l’Impero sia una tendenza, un a-divenire, e lo Stato-nazione pertanto una istituzione che non scompare del tutto, ma che si trasforma da agente unico a parte di una più complessa struttura di comando, come le divisioni piramidali del G8 e del G20 servono a semplificare: gli Stati-nazione risultano ridotti al ruolo di «filtri della circolazione mondiale e da regolatori dell’articolazione del comando mondiale». E a chi tende ancora a sovrapporre imperialismo e Impero, risponde invece lo stesso Zaru, ricordando come la categoria di Impero sia nei tempi presenti l’unica in grado di fornire «una lettura adeguata alla realtà del mercato globale capitalista» (p. 51) in un mondo in cambiamento radicale da quasi mezzo secolo a questa parte. Debitori espliciti del lascito foucaultiano riguardo alla teoria biopolitica, soprattutto tramite la rilettura compiuta da Gilles Deleuze, Negri e Hardt hanno analizzato l’accumulazione del capitale nelle società coeve “del controllo” per mostrare come la produzione sia ora «fuori misura» e «oltre misura»; ossia «incommensurabile» e «virtuale», ponendosi così oltre il classico ciclo marxiano del capitalismo D-M-D’. Anche in questo caso non sono mancate le critiche da parte di alcuni marxisti, poste da un punto di vista quantitativo (il lavoro immateriale rimane comunque in minoranza rispetto a quello tradizionale) e qualitativo (il lavoro non può mai essere immateriale, la produzione risulta in ogni caso calcolata, razionalizzata, governata e infine mercificata); come conclude infatti Sérgio Lessa, il lavoro è sempre materiale. Così come non è risultata esente da rilievi e puntualizzazioni la teoria della “moltitudine” quale nuova classe soggetto della produzione e oggetto dello sfruttamento, posta dagli autori in continuità con l’operaio massa del fordismo e con l’operaio sociale degli anni Settanta e Ottanta. Secondo Samir Amin il generico concetto di moltitudine può finire per apparire come una riaffermazione dell’individuo come soggetto della storia rispetto al concetto di classe, per cui sarebbe meglio parlare semmai di proletarizzazione generalizzata. Alla moltitudine viene inoltre a mancare il concetto di coscienza di classe, trasformando il militante comunista in un individuo che concepisce la forza

rivoluzionaria a partire dalla propria condizione personale, come stigmatizza Pietro Di Nardo, il quale fa inoltre notare come il proletariato industriale stia aumentando quantitativamente in ogni parte del mondo. A detta di Per Olsson “detronizzare” la classe operaia a vantaggio di una generica moltitudine è un’operazione che suona anacronistica, dato che ormai il concetto di classe operaia si estende già da tempo fuori dai soli cancelli della fabbrica fordista. Étienne Balibar ha messo in guardia come la moltitudine possa essere sì forza creativa, ma spesso risulti confusa, e quindi pericolosa dal momento che può prendere anche una deriva fascistoide. Ma in realtà per Negri e Hardt, come riporta puntualmente Zaru, se c’è distinzione fra moltitudine e classe operaia, non c’è contrapposizione; come il capitale è andato modificandosi, tale mutamento ha riguardato anche la forza lavoro; e la moltitudine, sia pure classe in divenire, ha saputo comunque imporsi come classe conflittuale, raggruppandosi intorno a tre rivendicazioni: cittadinanza globale, salario sociale, diritto alla riappropriazione della conoscenza, della informazione e della comunicazione (da qui però l’accusa di perseguire allora obiettivi riformisti e non rivoluzionari). Infine, nell’ultimo capitolo Zaru ha rimarcato, legandolo al passato intellettuale e militante di Negri, le radici operaiste di *Empire*: «Un “neo-operaismo” che rappresenta il tentativo riuscito di traduzione in termini globali del “punto di vista” di natura operaista» (pp. 162-163). Non sono mancate, anche rispetto a questa chiave di lettura, delle osservazioni: ad esempio Antonio Vázquez-Arroyo ha criticato il libro, ritenendolo modellato eccessivamente sugli anni Settanta, mentre per Néstor Kohan il volume finisce per risultare una tardiva revisione alle precedenti esperienze dell’operaismo e dell’autonomia, scoprendo solo a trent’anni di distanza l’inutilità di una via nazionale al socialismo, così come la necessità di auto-critica al fabbrichismo. Quelle qui sintetizzate sono solo alcune delle discussioni che *Empire* ha suscitato; il dibattito è risultato ben più ampio e articolato sotto ogni punto di vista. Merito di Zaru è quello di avercelo riproposto, nella sua quasi totale completezza (manca solo il mondo asiatico), ben supportandolo filologicamente e criticamente.

*Nicola Del Corno*